

TECLE VETRALI

**LE SPERANZE  
E I MANTELLI DI SIBIU**

Una domanda che continua a rimbalzare con insistenza è: “com’è andata a Sibiu?”. Non è un problema rispondere che “è andata bene”, pur aggiungendo, per dare importanza alla cosa, un “tutto sommato”. La risposta diventa più difficile quando si entra nei particolari e si chiede se l’ecumenismo ha fatto passi in avanti o se ha dimostrato il suo stato di crisi. Ciò che fa pensare, a pochi mesi di distanza dall’evento, è la diversità di giudizi espressi dai partecipanti all’Assemblea ecumenica europea e soprattutto il fatto che normalmente tutti questi giudizi hanno la loro giustificazione. A questo punto sono convinto che non ci sia ancora stata offerta una esauriente e univoca chiave per una lettura integrale dell’avvenimento di Sibiu.

Certamente questa chiave di lettura non ci viene offerta dalle relazioni e dai documenti ufficiali che ci sono stati offerti, pur mantenendo tutti un livello di alta qualità. Certamente l’evento in sé è denso di significatività, ma non può essere ridotto a una bella e gratificante esperienza comunione. E’ l’insieme di evento e parole pronunciate, il tutto nel contesto della situazione ecumenica mondiale, che può rivelare il senso e la portata dell’esperienza di Sibiu. Mi sembra che la diversità dei giudizi espressi in proposito ci suggerisca che per il momento più che valutazioni obiettive è possibile dare solo reazioni personali, le quali, a loro volta, sono in rapporto alle aspettative riposte da ciascuno nell’Assemblea. Ogni reazione rivela il proprio pensiero e la propria esperienza in campo ecumenico, la propria concezione di unità e quindi la propria concezione di chiesa: in sostanza, la propria concezione di vita cristiana. Alla fin fine si giunge al punto di chiedersi: cerchiamo l’unità dei cristiani, o delle formulazioni, o delle strutture? e se non possiamo trascurare nessuno di questi riferimenti, qual è il loro rapporto?

Credo che un atteggiamento accomuni tutti coloro che si sono recati a Sibiu: ciascuno vi è andato sorretto da alcune speranze e protetto da alcune certezze. Da una parte, tutti siamo rivestiti da convinzioni e certezze che costituiscono come l’uniforme attraverso la quale ci presentiamo ai nostri interlocutori o compagni di strada; dall’altra parte, le speranze precedono sempre l’evento e perciò sono soggette a una verifica durante o dopo il compimento ciò che si attendeva. E’ così spiegata l’architettura, forse un po’ artificiale, delle presenti riflessioni. In una prima parte raccolgo *le speranze* espresse prima dell’Assemblea (e già comunicate in altra sede<sup>1</sup>); in una seconda parte propongo alcune osservazioni su ciò che è stato detto ufficialmente nel corso dell’Assemblea e che mi sembra di poter definire come *mantelli* o vestiti ufficiali destinati a svelare ma anche a velare e proteggere la propria identità; in una sezione conclusiva mi chiedo se le speranze espresse prima dell’Assemblea possono permanere.

**I. LE SPERANZE**

E’ affascinante il tema dell’Assemblea ecumenica europea di Sibiu: “La luce di Cristo illumina tutti. Speranza di rinnovamento e unità in Europa”.

*Attingere alla luce che illumina tutti*

Le Chiese hanno veramente fondato motivo per riunirsi e gioire insieme non solo per celebrare, ma soprattutto per lasciarsi illuminare dalla luce di Cristo. E’ un atto di serietà, ma anche di coraggio prendere atto e proclamare che solo Cristo è la luce e che egli personalmente illumina “tutti”.

---

<sup>1</sup> Cf. T. Vetrari, *La speranza di Sibiu*, in *Spirituality source of reawakening and hope for Europe*, CEIS Publications, Roma 2007, pp. 97-106; in inglese: pp. 35-44; in romeno: pp. 159-168.

Un titolo coraggioso che aiuta le chiese a superare la permanente tentazione di un più o meno velato protagonismo che spesso spinge le chiese a presentare se stesse come luce; il motto di Sibiu, invece, le induce ad aprire gli occhi a quella luce sfolgorante che fa loro vedere la presenza di Dio e del suo Spirito in quei “tutti” che noi spesso sottoponiamo a sofisticate selezioni, individuando zone d’ombra da per tutto dove non c’è corrispondenza con la nostra illuminazione spesso artificiale. Com’è bello avere il cuore puro che sa vedere la luce di Dio in tutte le creature che sono uscite dal suo amore. E’ la ricerca di questa luce che dà vigore alle chiese in pellegrinaggio verso Sibiu e c’è da augurarsi che esse ritornino alle loro case con gli occhi pieni di luce per le cose che hanno potuto vedere e per avere preso coscienza che senza la luce attinta dagli altri, cioè da “tutti”, esse sono destinate a vivere nella penombra o, peggio, nell’oscurità assoluta. Perché così deve essere: le chiese si devono illuminare e non oscurare a vicenda.

### *Quale speranza?*

Il motto di Sibiu parla anche di speranza. Qui il discorso si fa più articolato e mantiene il suo senso se il soggetto della seconda frase del motto rimane il medesimo della prima, cioè, se la sorgente della speranza rimane riposta in Cristo e non è trasferita alle chiese. Infatti, a Sibiu le chiese intendono porsi di fronte all’Europa, naturalmente senza doversi necessariamente distinguere da essa. Allora è legittimo e doveroso porre alle chiese, e quindi a tutti noi una domanda: in quale veste noi cristiani ci rechiamo a Sibiu? Andiamo ad occupare una cattedra per proporre degli insegnamenti? Se l’obiettivo da raggiungere è di offrire un contributo per l’unità del continente, dobbiamo confessare che non abbiamo tutte le carte in regola per essere considerati dei maestri credibili. Assisteremmo allo spettacolo di chiese divise maestre di unità. In questo senso, esse non potrebbero andare oltre l’enunciazione di alcuni principi di fondo, ma senza alcuna pretesa di credibilità testimoniale.

Ma questa mancanza di legittimità per il ruolo di maestre non impedisce alle chiese di avere seri motivi per recarsi a Sibiu, perché lì c’è spazio non solo per le cattedre dei maestri, ma anche per i banchi dei discepoli. Se invece di cattedre magistrali le chiese vanno alla ricerca di banchi di scuola per essere vere discepole di Cristo e imparare le une dalle altre come vivere il vangelo, allora la luce di Cristo, che illumina tutti, illuminerà anche la loro coscienza e il loro cammino, facendo loro trovare quella via, tuttora avvolta dall’oscurità, che le condurrà a quell’unità che stanno ricercando a tentoni e che poi sarà in grado di segnare il cammino per l’unità di tutti gli uomini. Se sono condotte da questa volontà di reciproca docenza e illuminazione tutte le chiese sono benvenute a Sibiu, dove non solo si possono recare con speranza, ma possono offrire pure motivi di speranza a tutti gli abitanti d’Europa e del mondo.

### *In che cosa riporre la speranza?*

Chi non ha speranza può restarsene tranquillamente a casa. Ma in che cosa o in chi riporre la speranza? La chiarezza nel rispondere a questa domanda è di somma importanza. I tesori che Dio ha riversato su tutta l’umanità, ma in modo particolare sulle chiese, sono immensi e ogni chiesa ne è giustamente riconoscente, ma anche gelosa. Non si tratta certamente di tesori di carattere materiale. Sono i tesori genuini che costituiscono il cuore e la vita della vera chiesa di Dio: la Parola di Dio, la Tradizione apostolica, gli strumenti sacramentali, una struttura visibile che permette alla chiesa di incarnarsi nella storia, la presenza attiva dello Spirito che suscita in continuazione testimoni di santità e martiri ... Sono tutti tesori che ogni chiesa a buon diritto custodisce gelosamente. Ma questi stessi tesori possono costituire un rischio per l’unità delle chiese e degli uomini quando da doni gratuiti di Dio diventano possesso esclusivo delle chiese, o almeno come tale vengono considerati e gestiti. Finché la verità e la santità rimangono un dono di Dio sono riconoscibili da per tutto dove Dio le ha elargite e il loro riconoscimento diventa vincolo di unità. Quando la stessa verità e santità sono assunte come proprietà della chiesa, chi le possiede si costituisce punto di confronto e di

discriminazione: cesserà lo sforzo di adeguare la propria esistenza alla stessa verità e santità e quei doni gratuiti, invece che fonte di unità diventeranno motivo di divisione. Sono le ricchezze, soprattutto spirituali, che le chiese si sono appropriate il motivo fondamentale delle divisioni. Gli stessi santi, e in modo particolare i martiri, quando da martiri di Cristo diventano martiri delle chiese e vengono proposti o esposti per garantire un maggior peso o maggiore credibilità alle chiese nel confrontarsi con le altre, invece che fattore di unità diventano fattore di divisione: è un ruolo strumentale sul quale essi certamente non possono essere d'accordo.

La coscienza della propria ricchezza genera quel senso di autosufficienza che rende superflua la presenza degli altri, e quindi l'unità. Ecco perché per essere uniti abbiamo bisogno non di esporre e ostentare le nostre ricchezze ma di confessarci e manifestarci le nostre povertà. L'animo del povero è aperto all'accoglienza, anzi, sente il bisogno dell'accoglienza. Questo bisogno porta automaticamente alla fiducia nell'altro, perché è solo nella fiducia nell'altro che si può ancorare la speranza del povero: egli sa di avere bisogno dell'altro per sopravvivere e, meglio ancora, per vivere bene e dignitosamente.

Anche le chiese che partono dalle proprie debolezze sentono il bisogno di arricchirsi con i tesori presenti e operanti nelle altre chiese. Contemporaneamente, colui che viene accolto diventa automaticamente incline ad accogliere gli altri, perché si accorge di venire dissetato dalla stessa sorgente a cui tutti possono attingere senza estinguerla. E' proprio la coscienza della propria povertà che genera la fiducia e l'accoglienza dell'altro, fondamento indispensabile per ogni unità.

Se, quindi, è legittimo recarsi a Sibiu con fondata speranza, lo è a condizione di vedere cristiani e chiese che, più che contrattare le loro ricchezze, espongono alle altre con umiltà e fiducia le proprie povertà. In questa maniera verranno colmate tante lacune e si assisterà a un travaso di ricchezze ed esperienze che costituirà il terrapieno sul quale costruire la vera unità. Anche sotto questo aspetto le chiese dovranno correre ad occupare i banchi del discepolo più che le cattedre del maestro.

### *L'unità: dono di Dio ai poveri*

L'esperienza insegna che l'unità non è frutto di un contratto. Solo i ricchi e possidenti sono in grado di stipulare contratti e porre condizioni. Il povero può solo accogliere un dono. L'unità è un dono che Dio fa ai poveri e a coloro che si riconoscono tali. Il ricco è sazio e autosufficiente, e tutti gli altri sono per lui superflui.

Ma non è detto che il povero debba solo ricevere e rimanere passivo. La sua povertà lo rende capace di una forte condivisione, perché lui solo può capire che cos'è e che cosa significa un dono. Il dono non è la semplice prestazione che colma un'esigenza, ma ha un forte valore simbolico, che non può essere smorzato o sepolto. Il dono è l'espressione di un animo benevolo e beneficante, è un messaggio comunicato, è un ponte gettato fra due cuori, è un generatore di sorpresa. Materializzarlo e ridurlo alla cosa ricevuta significa mortificarlo e togliergli ogni significato.

In questo senso l'unità è un dono di Dio piantato nel cuore povero. Il cuore che ha ricevuto quel dono viene trasformato, legato strettamente al cuore del donatore, ed è capace di mantenere in vita il dono come dono, senza appropriarsene; è quindi in grado di trasmetterlo e diffonderlo come dono. Per questo l'unità, prima di essere un impegno, è un dono da accogliere e trasmettere.

### *Perché ci facciamo paura?*

Forse queste riflessioni ci fanno capire tanta diplomazia applicata nei rapporti fra le chiese. Vorremmo vedere chiese fiduciose le une verso le altre, chiese che investono la loro speranza nella vitalità e nelle ricchezze delle altre, e invece assistiamo allo spettacolo di chiese che si fanno paura. Naturalmente, la paura non è dei poveri, ma dei ricchi che vedono negli altri un pericolo per le proprie ricchezze.

Come sarebbe interessante se le chiese, dai banchi di Sibiu facessero una domanda a se stesse: “perché ho paura di queste chiese che stanno di fronte a me?”, e rivolgersero alle altre la domanda: “perché vi faccio paura?”.

Si tratta di due domande coraggiose, ma che, se venissero poste, giustificerebbero da sole l'incontro di Sibiu.

La domanda rivolta a se stesse le aiuterebbe a filtrare le proprie aspirazioni e i propri progetti, per vedere se realmente rispondono alle esigenze del vangelo e, soprattutto, se è il regno di Dio che sta loro a cuore o non piuttosto il rafforzamento della propria chiesa, la sicurezza e l'efficacia delle proprie strutture e l'affermazione della propria immagine, dimenticando la presenza e l'azione di Cristo e dello Spirito in tutte le chiese.

La domanda rivolta alle altre indurrebbe tutte le chiese a un serio esame di coscienza per vedere quanto di germe evangelico, quanto spirito delle beatitudini, quanta risposta alle genuine esigenze dello Spirito, quanto mistero di croce e risurrezione ... e quanto, invece, di umano, di forza e potere, di aspirazione alla grandezza ... traspare nella vita interna e nel rapportarsi agli altri.

In ogni caso, la paura reciproca rivela l'immagine di chiese nelle quali l'aspetto strutturale, visibile, quantitativo sembra prevalere sulla dimensione spirituale propriamente detta, per cui l'appartenenza ecclesiale attira una maggiore attenzione dell'appartenenza a Cristo.

Se realmente guardassimo all'unità come un dono di Dio ai poveri avremmo l'opportunità di viverla già al presente con il trasporto suscitato dal dono e non ci ridurremmo alla misera condizione di spendere le nostre energie nella difesa dei nostri diritti.

### *Dove si semina l'unità?*

A questo punto la riflessione diventa più seria e impegnativa poiché deve rispondere a un'ulteriore domanda: come si raggiunge e dove si colloca l'unità? Si ottiene tramite rapporti ufficiali e discussioni dottrinali e quindi occupa principalmente l'argomentazione e la dimostrazione teologica? La domanda è impegnativa ma richiede un chiarimento previo: se parliamo di unità delle chiese dobbiamo vedere quale idea abbiamo delle stesse chiese. Se esse sono sostanzialmente delle strutture è chiaro che l'unità, se la si vuole, va ricercata attraverso l'accordo su una proposta strutturale che risponda alle esigenze di tutti. In questo caso, la via per l'unità è la concertazione e un certo tipo di dialogo. Se elemento caratterizzante della chiesa è la retta formulazione della fede, è chiaro che il dialogo teologico diventa la via maestra per l'unità. Ma tutti conveniamo che la chiesa non è solo struttura né semplice custode di formulazioni della fede, ma è soprattutto esperienza comunitaria di una vita trinitaria in Gesù Cristo, generata e guidata dallo Spirito. Se questo è l'elemento e l'aspetto che fonda e caratterizza la chiesa, si chiarisce anche l'idea di unità: è fondamentalmente una condivisione della propria esperienza di vita cristiana. Naturalmente, questa condivisione non rende superflua una condivisione essenziale delle definizioni della fede comune e l'inserimento in un'unica sostanziale struttura che permetta di parlare di un'unità visibile. Però, al centro della chiesa, e quindi dell'unità, rimane l'esperienza spirituale.

A questo punto è facile trovare una risposta alla domanda: dove si semina l'unità? Certamente si semina prima e più nel cuore che nella mente e si raggiunge più direttamente con la condivisione concreta degli elementi fondamentali della vita cristiana che con l'accordo dottrinale, che rimane pur sempre necessario.

Fondare l'unità nel cuore non significa certo ridurla a un vincolo sentimentale o di gentilezza cordiale. Tutti sappiamo che cos'è il cuore nella totalità della nostra vita: centro di tutto il nostro mondo biologico, affettivo, intellettuale e anche relazionale. Nel cuore sono fondati i nostri rapporti con Dio perché è con i gesti del suo cuore che Dio ha smosso il nostro cuore. Nel cuore Dio costruisce la santità. Il cuore di Dio è il centro di unità di tutti i cuori che accolgono il suo amore e la sua santità. Perciò, sono già uniti tutti i cuori nei quali sono presenti il cuore, l'amore e la santità di Dio. E' facile capire, allora, che dove c'è santità c'è già unità. Ecco il luogo nel quale si costruisce l'unità.

Se la divisione è un peccato del quale è responsabile sia chi l'ha provocata che chi la mantiene, la santità è l'unica via per superare e abolire la divisione.

### *Una spiritualità cristiana*

Questa riflessione ci aiuta a capire il crescente interesse delle chiese nel vedere la spiritualità come via privilegiata per giungere all'unità. Non si tratta, come qualche volta si è sentito affermare con un tono fra il deluso e l'ironico, di accontentarsi di un'unità a un livello inferiore. Al contrario, l'unità spirituale si colloca proprio al centro della vita delle chiese, cioè nella loro vita spirituale. Da un po' di tempo si parla di spiritualità ecumenica e si cerca di tratteggiarne le caratteristiche. Si sa che la stessa parola "spiritualità" fino a qualche tempo fa costituiva un problema nella terminologia ecumenica. Ora essa è entrata in tutte le tradizioni confessionali e in campo ecumenico. Ma quando si oltrepassano le affermazioni di carattere generale e si vuole entrare nel concreto, si nota che la parola è usata con riferimenti e significati diversi. Alle volte le spiritualità diverse vengono identificate con differenti accentuazioni di carattere dottrinale, o con differenti visioni globali della vita e della fede, oppure con diversi atteggiamenti di carattere personale e psicologico; per lo più si identificano le diverse spiritualità con le differenti forme di culto o di pietà popolare.

Non sempre è chiaro a quale di questi contenuti ci si riferisca quando si parla di spiritualità, soprattutto in campo ecumenico. Una cosa mi sembra certa: la spiritualità non può essere ridotta a semplici formulazioni o atteggiamenti psicologici, né a forme esteriori di culto o pietà personale, ma deve toccare il profondo del vissuto di fede e dell'esperienza di Dio.

La forza della spiritualità sta proprio nell'esprimere il vissuto della fede, e solo per questo essa diventa via credibile di unità. Attingendo alla spiritualità si attinge alla fede vissuta e una comunione di spiritualità è comunione di fede.

Con l'esistente ambiguità dei termini, parlando di spiritualità ecumenica non meraviglia di imbattersi nelle definizioni e descrizioni più disparate. C'è chi tenta di definire una spiritualità ecumenica attraverso la somma di alcune espressioni di culto o di pietà non contraddittorie<sup>2</sup>. Questo percorso può essere di aiuto, però il discorso va portato più in profondità. Come giustamente osservano Dörfel e Prieto Peral, una spiritualità ecumenica non può nascere da una serie di rattoppi, ma deve essere frutto di una integrazione creativa<sup>3</sup>. Secondo questi autori una spiritualità ecumenica è il tentativo di percepire le diverse accentuazioni dietro la comune esperienza di fede e di riconoscerne l'istanza<sup>4</sup>. Che questo sia un atteggiamento profondamente ecumenico è fuori discussione, ma probabilmente si deve andare ancora più in profondità e toccare non tanto le forme di vita spirituale legate alle singole confessioni quanto il messaggio del vangelo in se stesso. Più o prima del rapporto fra le spiritualità confessionali, la spiritualità ecumenica è caratterizzata da uno specifico rapporto con il vangelo.

Per tal motivo, più che di spiritualità "ecumenica" forse conviene parlare semplicemente di una spiritualità "cristiana".

Naturalmente, ciò richiede un sincero e profondo discernimento da parte delle chiese che devono saper discernere ciò che è proprio della fede cristiana e ciò che fa parte della struttura o è legato a fattori sociopolitici. Giustamente e con insistenza si ripete, ma purtroppo spesso solo a parole, che all'unità si arriva solo percorrendo la strada di una profonda e radicale conversione di vita.

L'ecumenismo come processo spirituale richiede una grande apertura di cuore e una forte carica spirituale, occhi limpidi che sappiano scorgere le tracce e i segni del regno di Dio dappertutto, anche fuori di casa propria. E se l'unità cristiana affonda le sue radici nell'unità trinitaria, è chiaro

<sup>2</sup> Su questa linea sembrano porsi, anche se in termini non superficiali, H.M. Barth, *Spiritualität*, Göttingen 1993; H.M. Barth, *Spiritualità ecumenica e postmoderno*, in *Quale spiritualità per il terzo millennio?* (Quaderni di Studi Ecumenici 1), I.S.E., Venezia 2000, pp. 47-67; Donata Dörfel e Thomas Prieto Peral, *Ökumenische Spiritualität*, in Christof Dahling-Sander und Thomas Kratzert, *Leitfaden Ökumenische Theologie*, Foedus, Wuppertal 1998, pp. 174-186.

<sup>3</sup> Cf. D. Dörfel e Th. Prieto Peral, *Ökumenische Spiritualität*, pp. 174-176.

<sup>4</sup> Cf. D. Dörfel e Th. Prieto Peral, *Ökumenische Spiritualität*, p. 179

qual è il vincolo che può creare unità: è l'unico amore di Dio profuso nei nostri cuori e che ci fa ritrovare uniti in lui e fra di noi. Ecco perché l'ecumenismo non è diplomazia, patteggiamento, compromesso, ma solo processo di amore<sup>5</sup>.

Se ciò corrisponde a verità, possiamo dire che l'ecumenismo è un modo di vivere la comunione dei santi<sup>6</sup>. La comunione dei santi è realtà che assorbe e avvolge tutta la nostra esperienza di vita cristiana, collocandola in un diretto rapporto con Dio e in un naturale e spontaneo interscambio di vita con tutti i figli di Dio. Tutte le divisioni, sempre frutto di uomini non santi, sono una sconfessione di questa comunione e una dimostrazione di mancanza di santità. I santi, passati o viventi, sono ineluttabilmente legati da vincoli che nessuno può sciogliere. In essi, ovunque si trovino e a qualsiasi appartenenza vengano assegnati, è già presente quell'unità che le istituzioni ufficiali non riescono a comporre. Da qui la necessità che emergano non solo persone, ma soprattutto chiese sante, con la caratteristica della santità di Cristo. Operare per l'unità significa operare per la santità della chiesa.

Dal momento che l'unità è creata dallo Spirito attraverso il vincolo della fede e dei sacramenti, questi devono essere gli elementi prevalenti nella vita delle chiese, sostenuti e non aggravati e resi opachi dal peso delle strutture. Quanto più prevalgono gli elementi spirituali tanto più una chiesa è orientata verso l'unità. Opportunamente afferma il Card. Kasper che "meno l'opera dello Spirito sarà limitata alle istituzioni della chiesa e da esse monopolizzata, e meno lo Spirito, ovvero il Carisma, sarà in contrasto con la struttura sacramentale e con i ministeri della chiesa. Lo Spirito non opera quando gli uomini sono gli uni contro gli altri, ma quando essi sono gli uni con gli altri, e grazie al contributo comune da parte di ognuno"<sup>7</sup>.

Anche se non chiaramente definita, la spiritualità ecumenica (= cristiana) va caratterizzata dal riferimento a punti fondamentali del vangelo e dell'esperienza cristiana. Essa non è una composizione alchimistica di elementi tratti dalle varie esperienze e spiritualità confessionali. E' prima di tutto un modo vivere il vangelo e la vita cristiana. L' "ecumenicità" della spiritualità va identificata proprio partendo dal nucleo di una fede cristiana incarnata nel vissuto concreto delle chiese e dei cristiani. L'unica via all'unità è il dialogo della vita, inteso come processo spirituale condotto congiuntamente nell'amore e nella verità. Il vero ecumenismo è una comunione spirituale della vita e della fede.

### *La speranza è a portata di mano*

Se le riflessioni sopra riportate hanno un senso, allora la speranza che le chiese ripongono nell'Assemblea di Sibiu ha un solido fondamento. Prima di tutto perché l'unità non dipende da contrattazioni o da decisioni di pochi, ma dall'unità di ciascun credente e di ciascuna chiesa con Cristo. L'adesione a Cristo nello Spirito e la santità sono già un luogo di incontro e di unità reale. Ogni cristiano, quindi, è in grado di creare unità e non può scaricare la responsabilità delle divisioni esclusivamente sulle decisioni dei rappresentanti delle chiese. L'unità è affidata alla vocazione e alla responsabilità di ogni cristiano.

In secondo luogo la speranza di unità è a portata di mano perché tutte le chiese hanno i requisiti per ricevere da Dio il dono dell'unità, cioè, una radicale auto-insufficienza che necessita dei doni che lo Spirito offre direttamente ma anche attraverso la mediazione di tutti gli uomini, comprese le chiese. Per questo, la spiritualità cristiana-ecumenica parte da un'esperienza di povertà, di fronte a Dio e di

---

<sup>5</sup> "Questo presuppone una comprensione non solo attraverso l'intelletto, ma anche attraverso il cuore, una simpatia, un'empatia. Spiritualità ecumenica significa dunque ascoltare ed aprirsi a ciò che ci chiede lo Spirito, che parla tramite forme di pietà diverse; significa essere disposti a convertirsi e a cambiare il proprio modo di pensare, ma vuol dire anche accettazione della differenza, tolleranza, pazienza, rispetto, e, non meno importanti, benevolenza e carità, una carità che non si vanta e si rallegra della verità (cfr. 1 Cor 13,4.6)": W. Kasper, *Spiritualità ed ecumenismo*, in *RTLu* 7 (2002) 211-224; qui p. 216.

<sup>6</sup> Cf. T. Vetrari, *Il santo e l'esperienza di Dio*, Paoline, Milano 2000, pp. 236-252.

<sup>7</sup> W. Kasper, *Spiritualità ed ecumenismo*, p. 219.

fronte alle altre tradizioni; da ciò, l'esigenza di ascolto e la disponibilità a ricevere, la gioia per lo scambio incrociato fra povertà e ricchezze, per la scoperta di Dio in altre religioni e confessioni; ne scaturisce una convinta vita di dialogo e di continuo confronto con la parola di Dio.

## II. I MANTELLI

Naturalmente, a Sibiu ciascuno è andato avvolto nel proprio mantello. Infatti, nessuno nega che ciò che si è detto a Sibiu, oltre che svelare voglia anche velare o proteggere un'identità che si ritiene minacciata. Non per niente il tema dell'identità è diventato uno dei temi ricorrenti non solo a Sibiu ma nel discorso ecumenico generale. Non sembra del tutto arbitraria, quindi, l'immagine del mantello per raccogliere insieme tanti pronunciamenti trasmessi all'Assemblea, come pure tante valutazioni e bilanci pubblicati in seguito.

### 1. I discorsi

Se qualcuno si aspettava qualche cosa di nuovo dalle relazioni pronunciate in Assemblea certamente è rimasto deluso, a meno che non sia uno che per la prima volta si inseriva nel discorso ecumenico. Ma questo non deve tanto meravigliare, perché si trattava di un'Assemblea ecclesiale e non di un seminario di studio ed era presumibile che molti partecipanti affrontassero per la prima volta certe problematiche. Forse un'osservazione che si può fare è che molte cose dette più che ai diretti ascoltatori presenti, che rappresentavano l'insieme ecclesiale, dalla cosiddetta "base" fino alle più alte gerarchie, erano rivolte a persone assenti, rivestite di ruoli determinanti all'interno delle diverse chiese. Forse un discorso più diretto, che coinvolgesse direttamente i presenti come realtà ecclesiale, li avrebbe resi convinti, motivati e credibili anelli di trasmissione di quella rete che è stata auspicata dall'Assemblea. Al di là di questa osservazione, le relazioni ufficiali si sono mantenute a un alto livello di esposizione e restano come punti di riferimento, quasi cliché, di note posizioni prevalenti e conosciute all'interno delle varie chiese. Naturalmente erano mantelli ben ripuliti che permettevano di presentarsi con decoro di fronte a un'Assemblea di tanto rilievo. Si può dire che ogni rapporto ha offerto un contributo positivo che deve rimanere come preziosa eredità da approfondire e far fruttificare in termini concreti.

#### a. Il Presidente della CCEE

Il Cardinale Péter Erdő, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) invita a "prendere particolarmente sul serio il tema che abbiamo scelto per la nostra assemblea" e conclude che "ora è il momento di andare in profondità". Sono obiettivi saggi, ma che nell'Assemblea non potevano trovare spazio, data l'impostazione dei lavori. Per non restare parole vuote dovranno trovare spazio nell'agenda dei programmi futuri. Certamente "non c'è spazio per trionfalismi o facili entusiasmi", ma questo vale non solo in riferimento al cammino ecumenico, bensì anche nell'interpretare la missione delle chiese all'interno della società europea. Lo zelo delle chiese per la pace e l'unità dell'Europa dovrebbe essere preceduto da un serio impegno per dare spazio a quell'unità che Cristo e lo Spirito vogliono creare fra di loro. Il porporato richiama giustamente l'attenzione sul fatto che "a volte i cristiani si guardano fra loro con paura, con sfiducia e con amari ricordi delle gravi offese passate; uno dei problemi principali rimane, quindi, la riconciliazione dei cuori tra i cristiani". Questo della paura reciproca fra le chiese è uno dei fenomeni che dovrà essere preso sul serio e analizzato attentamente, pena il rischio di un crescente isolamento reciproco.

#### b. Il Presidente della KEK

Altrettanto importante è non dimenticare l'invito di Jean-Arnold de Clermont, Presidente della Conferenza delle Chiese Europee (KEK): "Abbiamo bisogno di coraggio! Il coraggio di guardare in

faccia i nostri blocchi e le nostre divisioni”. Naturalmente, il guardare in faccia è serio se sbocca nella ricerca di una via concreta di superamento.

Ma il vero cavallo di battaglia sono state le tre grandi relazioni ufficiali che, anche se non hanno rivelato grandi novità, hanno puntualizzato i termini di confronto all'interno dell'Assemblea. Forse il limite dei tre rapporti è proprio quello di essere ufficiali: una ragione in più per aspettarsi da essi non molto di più che sottolineature di cose già note. Ma sarebbe ingeneroso e ingiusto appianare tutto ciò che è stato detto al livello della ufficialità. Gli spunti di originalità e attualità non mancano, e ciò si esprime in suggestioni di notevole rilievo. Naturalmente, all'interno di ogni intervento si può rilevare un accurato equilibrio fra dichiarazioni ufficiali e stimoli creativi. Forse è proprio questo equilibrio che dà senso ai singoli interventi.

### *c. Il Cardinale Kasper*

*Il Cardinale Walter Kasper* non poteva esimersi dal nominare il documento della Congregazione della dottrina della fede: *Risposte a quesiti circa la dottrina sulla Chiesa*, e non poteva naturalmente dissociarsi da tale documento. Di fatto, per lui il documento è una “testimonianza della verità”, che esprime l'idea di chiesa propria della chiesa cattolica. Riferendosi al documento, Kasper conferma “che Gesù Cristo è presente con potere salvifico anche nelle chiese e nelle comunità ecclesiali separate da noi... Le differenze non riguardano quindi l'essere cristiano, e non riguardano neanche la questione della salvezza; le differenze fanno riferimento alla questione della concreta mediazione salvifica, nonché alla forma visibile della chiesa”. La spiegazione è ineccepibile. Tali differenze concernenti la natura della chiesa sono note da sempre e costituiscono il nodo dei rapporti soprattutto con le chiese evangeliche. Se ci fosse un accordo su queste questioni ecclesiologiche verrebbero a cadere molti dei motivi che ancora giustificano la divisione. Di questo dato di fatto bisogna tener conto anche nel giudicare alcune reazioni alla Dichiarazione. Altra cosa è chiedersi se era necessario ribadire queste note posizioni. Ma la risposta non va ricercata nel mondo ecumenico, bensì all'interno del mondo cattolico, al quale è rivolta la Dichiarazione.

Un atteggiamento auspicato e ricordato dal Cardinale è che “possiamo imparare gli uni dagli altri”: cosa che non è spiccata in maniera eclatante a Sibiu, come pure sarebbe auspicabile tener sempre presente che “nessun progresso ecumenico sarà possibile senza conversione e penitenza”.

Una più chiara esplicitazione meriterebbero due affermazioni che hanno avuto forte risonanza in Assemblea e che ricorrono ancora nella penna di molti commentatori come emblematiche dell'intervento di Kasper. Mi riferisco al tratto in cui afferma che “il metodo delle convergenze usato fino ad ora si è dimostrato proficuo ... ma nel frattempo si è palesemente esaurito; in questo momento non andiamo molto più avanti su questo sentiero”. Se, come si afferma subito dopo, non si vuole cedere alla rassegnazione, sarebbe utile proporre in chiari termini una concreta via alternativa. A questo punto verrebbe a proposito una strutturata proposta di un rapporto impostato sullo scambio dei doni in modo che acquisti concretezza il riconoscimento che “l'ecumenismo spirituale rappresenta il centro e il cuore dell'ecumenismo” (cf. UR 8).

Certamente di immediato effetto è stata la battuta che “un ecumenismo di coccole o di facciata, in cui si desidera solamente essere gentili gli uni con gli altri, non aiuta a compiere progressi”. Nessun dubbio sulla fondatezza di tale affermazione, ma altrettanto interessante sarebbe conoscere quali realtà copre l'immagine delle coccole. Le applicazioni che ne sono state fatte, e che continuano a emergere, dimostrano che una più chiara esplicitazione dell'immagine avrebbe aiutato a comprenderne meglio il significato.

In sostanza, l'intervento di Kasper apre le finestre su molti problemi e atteggiamenti che caratterizzano l'ecumenismo cattolico ufficiale dei nostri giorni, senza chiudere, però, sul valore di un cammino già percorso con grande impegno in molti settori della chiesa cattolica.

### *d. Il Vescovo Huber*



Altrettanto calibrato, pur nel suo notevole spessore teologico e spirituale, è l'intervento del Vescovo *Wolfgang Huber*, Presidente del Consiglio delle Chiese evangeliche in Germania. Naturalmente, il suo mantello copre altre esigenze e aspirazioni. Il suo è un ecumenismo attento a salvaguardare il profilo proprio di ciascuno, geloso delle diverse identità. Di lui si riporta principalmente la presa di posizione nei confronti della Dichiarazione della Congregazione per la dottrina e la fede, ma all'esigenza del rispetto reciproco egli collega anche la necessità di un esame autocritico, che egli applica anzitutto alla sua chiesa che si appresta a celebrare i 500 anni di storia. Egli ricorda che non è principalmente dalle origini della Riforma che la sua chiesa deve attingere per riscoprire le radici della sua esistenza, bensì nelle confessioni comuni della cristianità espresse nella bibbia, nelle confessioni di fede della chiesa antica, nei Padri della chiesa e nei grandi teologi del Medio Evo, che costituiscono un tesoro inalienabile comune; "in comune non abbiamo soltanto 500 anni di storia, bensì 2000". Un altro motivo di autocritica è il fatto che la concentrazione sulla fede e la coscienza dell'individuo, che caratterizza le chiese protestanti, ha lasciato nell'ombra il fatto che la fede ha bisogno della comunità dei credenti e che la comunione dei santi è saldamente radicata nella confessione di fede. Consapevoli di questi limiti, le chiese protestanti vogliono offrire alla comunità ecumenica tesori come l'attaccamento alla Scrittura, la concentrazione sulla confessione di Cristo, il senso di responsabilità individuale e altri doni che arricchiscono la loro esperienza cristiana. Su questi convincenti punti di partenza viene spontaneo collocare l'indicazione di una sicura via per il futuro dell'ecumenismo: "la spiritualità ecumenica, fondata sulla bibbia, è una delle più importanti sorgenti nella quale, in quanto chiese, noi possiamo trovare delle risposte per la riscoperta della religione. Una fede forte, personale, intima, che si lascia penetrare da Cristo e torna ad abitare nel suo Spirito, che si lascia sorprendere dal suo mistero, si fortifica quando è affermata e condivisa con gli altri. Alcuni mesi or sono, il Consiglio della Chiesa evangelica di Germania, in una risoluzione che mira a rinforzare la spiritualità, ha detto, riguardo alle comunità evangeliche di vita religiosa, che esse sono 'un tesoro della chiesa evangelica che bisogna incoraggiare e rinforzare'. ... Bisogna mettere all'opera gli strumenti dell'ascolto, del trovarsi insieme, del silenzio, del pregare, dello stupore e del canto". Questa è unità di vita cristiana. Più che per le dichiarazioni della Congregazione per la dottrina e la fede è la mancanza di questi presupposti spirituali che può giustificare un'espressione come: "non è più ovvio che la carovana ecumenica prosegua". Di fatto, se è indiscusso che "nessuna chiesa può, da sola, rappresentare tutto lo spettro dei colori presenti nella luce, nessuna di esse può da sola, riflettere la luce di Cristo", è altrettanto vero che con ciò non è risolto il problema della natura della chiesa di Cristo.

*e. Il Metropolita Cirillo di Smolensk*

Molto meno sfumato è l'intervento del Metropolita *Cirillo di Smolensk*, presidente del Dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, il quale, quando parla di chiesa, si riferisce insistentemente e immancabilmente alla chiesa ortodossa. Il suo discorso è concentrato su due punti focali: il relativismo etico e una nuova concezione di ecumenismo.

Riguardo al primo tema l'analisi è portata avanti a tutto spiano, con precise definizioni di fenomeni come il postmoderno, la secolarizzazione, la negazione di principi etici permanenti e indiscutibili. Tale analisi ha una diretta ricaduta ecumenica, perché i fenomeni soprannominati vengono collegati automaticamente con la presa di posizione di alcune chiese che non vengono nominate ma che sono facilmente riconoscibili: "Si può affermare con certezza che fino ai tempi recenti tutti i cristiani avevano concezioni unanimi almeno sull'uomo e sulle norme morali della sua vita. Oggi anche questa unità è stata infranta. Alcune comunità cristiane hanno riveduto o stanno rivedendo in maniera unilaterale le norme di vita stabilite dalla parola di Dio... Da un lato, vi sono dei presupposti per questo nella teologia che interpreta il principio della salvezza mediante la sola fede. Questo sottovaluta la condizione morale di una persona...".

E' su questa situazione che si inserisce la proposta ecumenica del Metropolita: "Una lotta per un'unica moralità pubblica e per i valori cristiani nell'Europa di oggi è impossibile senza azioni congiunte, prima di tutto tra i cristiani delle confessioni principali, indipendentemente dalle loro

differenze dottrinali. Il vecchio termine 'ecumenismo' è, tuttavia, poco adatto per realizzare questo compito... Per questa ragione le comunità cristiane dovrebbero sostenersi reciprocamente, mantenere relazioni amichevoli, realizzare scambi, agire insieme di fronte al mondo esterno e mettere in atto progetti pubblici comuni...". E' chiaro il nuovo orizzonte dei rapporti fra le chiese, che da qualche anno viene ribadito dal Patriarcato di Mosca, senza escludere, peraltro, una futura possibilità di un rapporto teologicamente più impegnativo: "E' mia convinzione che la solidarietà di fronte a queste sfide comuni darà una dinamica nuova alle relazioni inter-cristiane in Europa, riaccendendo l'interesse, ora perduto, di molte comunità per il dialogo teologico e per la ricerca dell'unità che Dio ha comandato". Per il momento, comunque, è evidente che l'ecumenismo viene ridimensionato al livello della solidarietà e della collaborazione.

Data l'ufficialità di queste relazioni non è difficile trarne gli elementi per una visione sulla situazione generale dell'ecumenismo ufficiale, ricordando, però, che l'esperienza di Sibiu non si è svolta tutta sotto la grande tenda dell'Assemblea, ma ha trovato spazio in tante iniziative di carattere spirituale presso parrocchie e comunità locali e in tanti incontri personali che, probabilmente, sono le vie attraverso le quali l'ecumenismo ha mostrato la sua vitalità e ha fatto significativi passi in avanti.

## **2. Il documento finale: un'uniforme comune?**

Non mi sembra che ci sia molto da dire sul documento o messaggio finale dell'Assemblea. Non è il caso di fermarsi sulle fasi melodrammatiche che hanno accompagnato la stesura e la presentazione del documento, fino alla sua pubblicazione. La stampa ne ha già riferito abbastanza, con una grande fioritura di interpretazioni e illazioni.

Molti problemi di percorso si possono spiegare per il fatto che originariamente non era previsto nessun documento finale, e la cosa era evidente: non c'era alcuna predisposizione per un qualche tipo di votazione di un documento; fra l'altro, nulla che nella tenda distinguesse i delegati da altre persone presenti a qualsiasi altro titolo. Comunque, un documento-messaggio è uscito, approvato con un applauso assembleare.

Date le circostanze, non ci si deve meravigliare se a un esame sui contenuti il documento non ne esce con una qualifica esaltante. Certamente contiene buone affermazioni che possono servire come promemoria: "repetita iuvant". A chi ha partecipato alle Assemblee di Basilea (1989) e di Graz (1997) balza subito agli occhi la differenza di spessore dei documenti finali, anche riducendosi ai soli messaggi. Il motivo fondamentale di questa differenza è che le tre Assemblee hanno assunto volutamente caratteristiche diverse, dove i documenti sono diventati sempre più marginali. Se, però, confrontiamo i contenuti del breve messaggio di Sibiu con quelli delle due Assemblee precedenti, vediamo che non aggiungono nulla in incisività o attualità. Basilea ha dedicato gran parte del suo tempo a discutere in maniera particolareggiata le sfide inerenti ai problemi della giustizia, della pace e dell'ambiente, confrontandole con la fede che noi professiamo per passare a una confessione del peccato e a un impegno per il futuro, esplicitato in termini abbastanza concreti. Graz ha assunto un aspetto più assembleare e celebrativo che di discussione, pur riservando larghi spazi all'approvazione dei documenti; ne sono usciti un messaggio chiaro e concreto, approvato in tutti i particolari, un documento base di carattere teologico, approvato nella sua globalità, e raccomandazioni e altro materiale che, per la mancata possibilità di approfondimento, è stato considerato non un testo *dell'Assemblea*, ma *per l'Assemblea*, cioè, uno strumento di lavoro; comunque, sia il messaggio che il documento di base contengono affermazioni impegnative e di notevole interesse per quanto riguarda la riconciliazione, e con una novità di rilievo, purtroppo scarsamente sottolineata e che non ha avuto grande seguito, cioè l'introduzione del concetto di misericordia come categoria di rapporto<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Per una visione globale sull'Assemblea di Graz cf. T. Vetrari, *Graz. Un'assemblea di giusti*, in *StEc* 15 (1997) 469-491.

Il documento di Sibiu esprime in un certo senso tutta la fragilità del suo iter progettuale e può essere un punto di riferimento per chi per la prima volta ha partecipato a un evento di questa portata. Ma sarebbe ingiusto leggere il documento come un aggregato di raccomandazioni generiche. Esso poggia su analisi e su fondamenti robusti, in quanto si pone in continuità e quasi in fase attuativa degli impegni di Basilea e di Graz: “Ribadiamo e rinnoviamo i seri impegni che ci siamo già assunti a Basilea e a Graz e siamo spiacenti che, finora, non siamo riusciti a tenere fede ad alcuni di essi”. Con questi riferimenti il documento riceve una base e una credibilità più consistente. Ciò, però, costituisce forse anche un limite al suo significato. Sappiamo che Basilea è nata non come iniziativa “spontanea” delle chiese europee, ma come fase preparatoria regionale all’Assemblea mondiale del CEC tenuta a Seoul nel 1990 su un tema specifico, cioè la giustizia, la pace e la creazione, definito come la base di un processo conciliare. Basilea, quindi, mirava a un obiettivo particolare, di tutto rispetto, ma non era centrata sull’obiettivo centrale del movimento ecumenico, cioè l’unità delle chiese. Graz ha mantenuto la stessa accentuazione, dovuta anche al peso rilevante esercitato dalle chiese evangeliche nelle strutture ecumeniche europee. Questo spiega in parte anche le preoccupazioni e le riserve del mondo ortodosso non solo per certe prese di posizione, ma anche per le priorità date ai problemi nell’agenda dei lavori. Si preferirebbe che fosse dato più peso ai problemi di carattere teologico, in un’ottica che miri direttamente all’unità delle chiese, che ad altri problemi considerati di carattere più pragmatico. Di fatto, la maggiore attenzione riservata al tema della creazione è spiegata anche dalla convergenza della sensibilità ortodossa per questo settore. Nel nostro documento, di notevole importanza e attualità mi sembra l’attenzione riservata alla spiritualità nel cammino ecumenico: “La nostra spiritualità cristiana costituisce un tesoro prezioso: una volta aperto, rivela la varietà delle sue ricchezze e apre i nostri cuori alla bellezza del volto di Gesù e all’efficacia della preghiera. Soltanto se siamo più vicini al nostro Signore Gesù Cristo ci possiamo avvicinare di più fra di noi e sperimentare la vera *koinonia*. Non possiamo non condividere queste ricchezze con tutti gli uomini e le donne che cercano la luce in questo continente”. Sembra un ritornello ormai obsoleto innocuo, ma può essere il faro che segna l’unica via di salvezza.

Fra le dieci raccomandazioni mi sembra meritino particolare attenzione la seconda sul riconoscimento reciproco del battesimo, la terza sulla condivisione di esperienze spirituali e la decima sul mese dedicato alla salvaguardia del creato.

In ogni caso, rimane indiscusso che ci vuole del tempo prima che una uniforme comune superi in qualità un costume d’epoca.

### III. RESTANO LE SPERANZE?

Sotto tutti questi mantelli o coperture confessionali, restano in piedi le speranze riposte nell’Assemblea di Sibiu? I bilanci fatti in questi mesi che ci separano dall’evento sono i più diversificati e vanno da una sostanziale delusione a una soddisfazione entusiasta. Allo stato attuale penso che sia possibile esprimere solo qualche impressione di carattere personale.

Molte persone, soprattutto fra quelle considerate navigate nel campo ecumenico, esprimono una sostanziale, anche se non totale, delusione, e le motivazioni portate in campo hanno un valore e un peso obiettivo. Mi sembra che le motivazioni di delusione siano legate ad aspetti legati all’ecumenismo cosiddetto “ufficiale”, cioè a comportamenti o pronunciamenti ufficiali delle chiese, riscontrabili per lo più nella vita concreta. Non troverei obiezioni convincenti a tutta questa serie di perplessità. Certamente, molte delle aspettative di novità in questo campo non hanno trovato una risposta a Sibiu.

Ma neppure mi sentirei di sottoscrivere senza riserve il titolo (non il contenuto) dell’articolo di Jean-Arnold de Clermont sull’Osservatore Romano: “L’assemblea di Sibiu ha smentito lo stallo ecumenico”<sup>9</sup>. Ormai, quando si parla di cammino ecumenico, bisogna distinguere vari settori, che non sempre camminano con il medesimo ritmo. Non sempre il ritmo dei rapporti con l’esterno

<sup>9</sup> Cf. *L’Osservatore Romano* 23.11.2007, p. 1.

corrisponde a quello interno alla chiesa, e non sempre quello della chiesa ufficiale corrisponde a quello delle persone o di gruppi e movimenti. Il titolo di de Clermont, quindi, mi sembra giustificato in rapporto ad alcuni settori ecclesiali, mentre forse lo è meno per altri.

Personalmente, io mi colloco tra i soddissfatti perché le mie speranze riposte nell'Assemblea hanno trovato una risposta, anche se non sempre nella ufficialità degli eventi o dei pronunciamenti.

La mia speranza era di vedere aleggiare lo Spirito, e l'ho visto operare nelle chiese tramite i cristiani presenti. La mia speranza è alimentata sia da alcuni chiari pronunciamenti che ho potuto scorgere anche se ricoperti dai mantelli dei relatori, sia da alcune parti qualificanti del messaggio finale, che non voglio umiliare rivestendolo di intrighi diplomatici.

La speranza che mi è stata confermata è alimentata anche dal fatto che Sibiu non è stato un evento isolato, concepito come seminario di studio, ma è stato la tappa conclusiva della prima parte di un pellegrinaggio partito da Roma, continuato a Erfurt e destinato a proseguire, forse rettificando i percorsi e le strategie, ma sempre lanciato in avanti.

Sibiu non mi ha deluso perché la sua vita non si è ridotta agli eventi accaduti nella grande tenda, ma ha trovato una molteplice e vivace espressione nelle esperienze personali, nei rapporti con parrocchie e gruppi locali, nella condivisione di esperienze davanti ai vari stand, nello scambio di indirizzi, che significa rapporti continuativi. Ma anche all'interno della tenda o negli incontri ufficiali celebrati in diversi luoghi che hanno testimoniato una realtà ecclesiale condivisa a tutti i livelli, dalla base alla gerarchia, cosa che mi ha fatto comprendere che certe resistenze si spiegano solo per la mancanza di un'esperienza diretta di dialogo e condivisione.

Allora c'è da chiedersi: come dare un fondamento a tutte queste speranze? Naturalmente, la risposta è più facile da formulare che da attuare.

Prima di tutto l'unità può passare solo attraverso un rinnovato e più integrale concetto e autocomprensione di chiesa, intesa in primo luogo come creatura del Padre, istituita da Gesù Cristo, spazio in cui si vive l'esperienza dello Spirito, incarnata nel mondo, articolata secondo i diversi carismi e ministeri donati dallo Spirito, radicata nella parola di Dio e nella professione di fede trasmessa dagli apostoli. Sono questi gli elementi che costituiscono la vera identità di ogni chiesa e non tanto ciò che le distingue l'una dall'altra. Allora le distinzioni potranno rimanere, ma sempre in funzione marginale, mentre il recupero della vera identità sarà una via per l'unità. Essere più cattolici o più ortodossi o più protestanti deve significare essere cristiani più autentici. Questo recupero cristiano permetterà di superare l'illusione di aver trovato una via concreta per l'unità per il fatto che si è trovato un cammino comune nel campo di giustizia, pace e creazione. Anche questo è certamente un cammino da percorrere insieme, ma l'unità delle chiese è un'altra cosa: le deve coinvolgere nella loro vita di chiese.

Una visione più integrale di chiesa, concentrata attorno alla presenza dello Spirito, permetterebbe di rispondere in forma più adeguata alle sfide che in varie maniere pone a tutte le chiese il movimento pentecostale in tutte le sue espressioni. Il successo che tale movimento sta riscuotendo dovrebbe servire almeno come campanello d'allarme che denuncia un deficit delle chiese. Ma la visione di una chiesa concentrata attorno alla percezione dello Spirito darebbe senso e contenuto a una verità che continuamente enunciamo e che è diventata quasi un cliché che applichiamo a tutte le situazioni, soprattutto a quelle delle quali non riusciamo a intravedere una soluzione, cioè: "l'unità è un dono dello Spirito". Che significa questa espressione? ci invita solo all'attesa e alla preghiera? o non piuttosto a sottomettere la vita dei cristiani e delle chiese sempre di più all'influsso e alla guida dello Spirito e a non affidare il cammino verso l'unità alle nostre tattiche e trattative? Non significa, in pratica, percorrere la via di una spiritualità concreta e radicale, guidata esclusivamente dall'azione dello Spirito? E' lo Spirito operante nei cristiani e nelle chiese che costruisce l'unità. Per questo occorre rivedere una certa mentalità che induce ogni chiesa a considerarsi quasi erede esclusiva dei beni lasciati da Gesù Cristo. L'esperienza ci insegna che tanti rapporti idilliaci sono rotti quando si tratta della spartizione di un'eredità. In quelle circostanze gli eredi si confrontano fra di loro, spesso dimenticando i genitori, i loro sentimenti e l'eredità più preziosa che hanno lasciato.

Non succede qualche cosa di simile talvolta anche fra le chiese? Spesso, a causa di ciò che abbiamo dimentichiamo ciò che siamo: generati e alimentati dallo stesso sangue.

C'è un altro fattore spesso sottovalutato. Tutti siamo andati a Sibiu non solo ricoperti e protetti dal nostro mantello, ma anche attrezzati del nostro bilancino e del nostro metro per misurare la portata dei problemi. Forse sarebbe stato più opportuno dimenticare o lasciare a casa ogni metro e bilancino, ricordandoci un principio basilare del dialogo, secondo il quale ai problemi noi non dobbiamo dare il peso che hanno per noi, ma quello che effettivamente ha per l'interlocutore, pena il rischio di non capirsi e di non incontrarsi mai. Sotto questo aspetto, Sibiu non può considerarsi una cattedra esemplare: ognuno ha messo sul tavolo i suoi valori, con il peso, la qualifica e il prezzo fissato dal proprietario, e senza un eccessivo sforzo di farsi capire dall'altro. Emerge qui il problema fondamentale del linguaggio che diventa uno strumento di dialogo solo se aiuta a capire e a farsi capire. Anche per questo non sempre gli interlocutori sono riusciti ad uscire da una coerenza interna (alla propria logica o alla propria visione) per entrare in una coerenza più globale, che coinvolga ogni interlocutore.

Questo non significa sminuire il valore degli interventi di Sibiu, ma solo prendere atto che c'è ancora molto spazio da percorrere, sorretti da quella speranza alla quale ci invita la preghiera conclusiva del messaggio: "La nostra speranza riposa in te e a te diamo gloria, ora e sempre. Amen".

In ogni caso, a Sibiu lo Spirito ha soffiato un vento sufficiente a sollevare tanti mantelli e a suscitare tante speranze.

Sommario: Le speranze e i mantelli di Sibiu

L'autore in una prima parte raccoglie le speranze espresse e scritte prima dell'Assemblea; in una seconda parte propone alcune osservazioni su ciò che è stato detto ufficialmente nel corso dell'Assemblea e che viene definito come *mantelli* o vestiti ufficiali destinati a svelare ma anche a velare e proteggere le varie identità confessionali; in una sezione conclusiva si chiede se le speranze espresse prima dell'Assemblea siano state bene riposte, dando una risposta sostanzialmente positiva.

Summary: *hopes and mantles of Sibiu*

In the first part the author shows the hopes mentioned orally or written before the Assembly, in the second part he suggests a few observation regarding what has been declared officially during the Assembly and which has been named *mantels* or official vestments meant to unveil but also to veil and protect various confessional identities; in the conclusive part he interrogates if hopes can have been fulfilled, giving a mainly positive answer.

*Studi Ecumenici* 25 (2007) 597-620